

media



l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI
Il «mitico»
Thomas Mann

ROCCO CARBONE
A PAGINA 4

SCIENZA
Per una storia
delle biotecnologie

GRECO e CARONIA
A PAGINA 6

DESIGN
Mobili e quadri
al Salone

A PAGINA 6

in arrivo

GINSBERG

«Parigi Roma
Tangeri.
Diari 1957-
1958» (Il
Saggiatore)
è la prima
edizione
critica dei
diari di Allen
Ginsberg,
che nel '57
si imbarcò
su una nave
diretta in
Europa. Un
viaggio da
Tangeri
all'Italia,
fino a Parigi:
occasione
anche per
incontrare
gli esponenti
della cultura
europea e
lavorare alla
prima
stesura di
«Kaddish».

FRIEDMAN

Dopo
l'esordio
(italiano)
con «Elvis,
Gesù e Coca
Cola»,
Feltrinelli dà
alle stampe
«A New York
si muore
cantando»,
dell'anomalo
giallista
statunitense
Kinky
Friedman, ex
musicista
country
«salvato»
dalla
scrittura.
Gialla e ad
alto tasso di
ironia.

ALGRANATI

Storia del
lavoro di uno
psichiatra
anomalo,
Paolo
Algranati,
che insieme
ai «suoi»
pazienti e
agli
operatori ha
aperto le
porte di un
«pezzo» di
manicomio.
«Voci dal
silenzio»
(Eleuthera) è
il diario di
bordo di una
doppia
liberazione:
quella dei
«matti» del
Padiglione
22 del Santa
Maria della
Pietà e
quella
dall'istitu-
zione totale,
dai
pregiudizi
psichiatrici e
dalle
gerarchie
dell'autorità-
risimo.



STEFANO POLACCHI

Una stessa fonte, l'Aretusa, unisce l'Elide a Siracusa. Segno di un legame profondo, fatto di storia e mito, poesia e leggenda. Fatto di scambi e rinvii. È inizia, guarda caso con un «grand tour» nelle viscere della terra tra Grecia e Trinacria - quello della ninfa greca Aretusa - la storia di Ortigia, isola e cuore pulsante di Siracusa, città greca. Narrano i poeti alessandrini che la giovane e bellissima Aretusa, ninfa d'Acacia, compagna d'Artemide, dea della caccia, accompagnasse in una battuta nel bosco la sua protettrice con la quale condivideva lo sdegno per ogni vezzo o lascivia d'amore. Stanca del gran cacciare, la giovinetta s'imbatté in un fluente fiume invitante e pensò di riposarsi e di prendere un bel bagno rinfrescante. Improvvisamente una voce dall'acqua la chiamò mentre nuotava. Era Alfeo, il dio del fiume, che della sua bellezza si era invaghito. Aretusa, sconvolta, chiese protezione ad Artemide che la circondò d'una nuvola. Ma Alfeo non desisteva, e per la paura Aretusa diventò una fonte. La terra allora si spalancò, per evitare che Alfeo unisse le sue acque a quelle della ninfa, e lasciò defluire la ninfa nella sua nuova forma liquida: la giovinetta, guidata da Artemide per via sotterranea, raggiunse l'isola di Ortigia, a Siracusa, e lì si stabilì.

Non è la sola leggenda che spiega la nascita di questa fonte sul mare, ce ne sono altre anche più passionali e d'effetto. Ma questa alessandrina è quella che più lega la città alla sua origine. Città greca, la cattedrale è realizzata utilizzando come fossero pilastri di cemento armato le colonne del tempio ad Atena; la piazza centrale è una vera e propria passeggiata

Sicilia gran tour Aretusa e Atena I miti delle origini

archeologica tra Seicento e ellenismo. E c'è il sacrificio di un'altra donna, all'origine della città cristiana: quello di Lucia. Dominique Fernandez - gran viaggiatore e raffinato conoscitore dell'Italia e del Sud in particolare - in un capitolo del suo «Grand Tour in Sicilia» edito in Italia dal palermitano Bruno Leopardi, contrappone l'immagine della martire alla statua - più velata dal fascino del mistero agli occhi dei viaggiatori d'Oltreoceano - detta Anadiomene, la cui bellezza è stata osannata dallo «zoticco» Maupassant e elogiata da Roger Peyrefitte. «Lui, che di solito non se la beve per una volta si è stranamente

sbagliato» scrive Fernandez, che definisce la statua, copia di un'opera ellenistica, «pesante e mediocre: corrisponde al tipo di bellezza che piace agli uomini del Sud». Altro che bellezza da mito! «In realtà la donna mitica di Siracusa è la sua patrona Lucia, cui furono strappati gli occhi».

Parte da Siracusa il nostro «gran tour» nell'isola più affascinante d'Italia. Dominique Fernandez - nel libro realizzato insieme a Ferrante Ferranti che firma il possente e sofisticatissimo apparato fotografico - parte da Palermo, torna verso Cefalù e poi si lancia in una sorta di periplo della Sicilia: Bagheria, Erice, Trapani, Marsala, il barocco di Modica, Noto, Ragusa, le aree archeologiche di Segesta e Selinunte, Agrigento, Siracusa, l'estenuante fuga dei campi arsi dal sole e segnati dal bianco dei confini di Donnafugata, i profili dei Vulcani, dal mare e sul mare. Ma il Grand Tour in Sicilia, in realtà, parte dalla possegna degli elementi e della materia, dalle trasformazioni, dalle metamorfosi e simbiosi di forme e idee, città e culture, dalla potenza del rimescolamento quasi onirico cui il sole cocente e la linea abbiancanti dell'orizzonte costringono pensieri e opere.

Mito, natura, storia e sudore, pietra, fuoco, acqua e sole fanno questa terra millenaria solcata da dei e uomini. Da questo grumo di storia e natura, da Cefalù, parte un altro grande

cantore della Sicilia, Vincenzo Consolo, nel «racconto» che anima il libro fotografico edito sempre da Leopardi e firmato insieme a Giuseppe Leone, fotografo artigiano e artista, come ama definirsi, fotografo per necessità e per vocazione: sicuramente uno dei più grandi fotografi siciliani. «Andando mi trovai così al prelude, all'epifania, alla porta magnifica e splendente che lasciava immaginare ogni Palermo o Cordova, Granada, Bisanzio o Bagdad. Mi trovai a Cefalù. Era prima soltanto questo paese un faro che lampeggiava nelle notti illumi, incrociava col suo fascio lunare i fari opposti di Capo d'Orlando e di Vulcano; era, nei limpidi tramonti d'aprile o di settembre, la sagoma dorata del capo, la Rocca sopra il mare... Ed erano prima la cala scoscesa e il promontorio della Calura, lo sconquasso primordiale dei massi che, come precipitati dall'alto, da Testardita, dalla Ferla, sul mare s'erano arrestati. Meravigliava, nell'appressarmi a Cefalù, l'alzarsi del tono d'ogni cosa, nel paesaggio, negli oggetti, nella gente, o alta, chiara, i capelli colore del frumento, come se, dopo secoli, ancora distinti uno accanto all'altro scorressero i due fiumi, l'arabo e il normanno. E fui alla radice della Kefa o Kefalè, la grande rocca di calcare che dal tempo più remoto aveva dato il nome alla città».

Un ingresso diretto nel vortice della storia, nelle viscere di un'isola misteriosa e affascinante. Cefalù è la giusta sentinella del mito e della storia. «Grande rocca di quasi rotonda forma parrebbe posata presso alla riva dalle braccia di cento Polifemi» scriveva nell'Ottocento lo storico Salvo di Pietraganzili. E sotto, a picco, tra mito e natura, la grande fabbrica del Duomo, immortalata nel caldo del tufo, nel giallo della rocca e nell'impossibile azzurro del mare, dall'obiettivo di Leone. «Ed emergo come da un cunicolo, da un antro di Sibilla, al vasto respiro, alla luce, alla meraviglia del piano del Duomo. Entro nel cuore di questa città nell'ora sua giusta...» racconta Consolo. Una

bellezza fuori dal tempo, ma che ha un suo tempo, che va colte nell'ora che spegne le asperità e accende i contrasti cromatici, che accarezza l'animo e rassicura lo spirito: «L'ora classica della bellezza di Cefalù è l'ultima parte del giorno» scrive Stefano Vazzana. Consolo: «Sarei rimasto per sempre in questo paese della memoria ritrovata, in questo scrigno d'ogni segno, in questo porto della conoscenza da cui solo salpa il naviglio della fantasia».

Tuffiamoci dunque nel mondo magico dei segni, della memoria, del mito e della fantasia. Quale miglior rifugio di Bagheria, con la villa del principe Palagonia, bizzarro e misantropo architetto delle sue stravaganti fobie, delle creature inquietanti che animano la sua villa, centro della località di villeggiatura dei signori a pochi chilometri da Palermo. Luogo e specchio delle fobie dell'animo, gioco perverso e intellettuale che lo stesso Goethe utilizzerà per il suo Faust e di cui nel suo taccuino di viaggio dice: il «loro aspetto disgustoso è reso ancor più evidente dal volgarissimo tufo in cui sono scolpiti». Tutto questo, ovviamente, non fa che aumentare il fascino del luogo, per altro ormai aggreto da costruzioni e da un piano regolatore realizzato forse dalle cattive coscienze di quegli stessi mostri-fattisti amministratori. Una tradizione, questa dei mostri, che si richiama all'altro gioiellino dell'horror umanistico che è il parco dei mostri di Bommarzo, e che Fernandez e Ferrante non trascurano di sottolineare. E il mostro è una sorta di sé allo specchio deformante dell'ironia e del distacco.

Le forme e le mutazioni, ancora, sono protagoniste del Barocco raccontato dalle splendide immagini di Ferrante dove gli intarsi sembrano bucare la pagina coi loro rilievi. Dal liberty sensuale di Villa Igea al barocco del Serpotta nell'Oratorio di San Lorenzo, «una sorta di Cappella Sistina degli stucchi».

Ma un tour in Sicilia non può prescindere dal folklore, dallo spirito contadino e popolare profondo che si respira nella favolistica isolana. Vincenzo Consolo - nella prefazione alla raccolta di fiabe tradotte da Laura Gonzenbach, di famiglia svizzera insediata a Messina nella prima metà dell'800 - racconta di come Dumas segui Garibaldi con lo scopo di ottenere la direzione degli scavi di Pompei, un fervore scatenato dal clima napoleonico che si nutriva del modello e dello spirito dell'antichità classica. Ma «quel viaggiatore non potevano vedere un altro patrimonio, più antico dei ruderi... remoto... che è la cultura popolare in genere e la tradizione della fiaba in particolare. Per conoscere questo patrimonio bisognava sostare, imparare la lingua dei parlanti, raccogliere dalla viva voce dei popolani canti, proverbi, motti e soprattutto il racconto favoloso o leggendario, fissarli nella scrittura». Questo ha fatto Laura Gonzenbach - nel volume «Fiabe siciliane» curato da Luisa Rubini, edito da Donzelli e curato da Luisa Rubini, edito da Donzelli - raccogliendo le favole dai racconti dei contadini nelle tenute di famiglia intorno a Messina, Catania e sulle pendici sud-orientali dell'Etna, nella Sicilia Ionica: un lavoro enorme, che insieme al completamento di Giuseppe Pitrè, dà un panorama completo dell'immaginario favoloso popolare di un'isola che sul favoloso ha costruito la sua identità.

Con una goccia di superstita amore

di MARINA MARIANI

«E adesso trasmettiamo - o scriviamo - il parere su questo argomento di X Y, poeta». Capita di tanto in tanto di sentire, o di leggere, una frase di questo tipo nelle più svariate circostanze. Ebbene, devo confessare che in questi casi sono presa dal panico: mi domando con quale stato d'animo si mettono in ascolto co-

loro che sono così invitati. Chi è per loro la persona a cui nome viene apposto un così misterioso sostantivo? Rimangono, sbigottiti, in silenzio (è un Poeta?) o assumono un atteggiamento di sufficienza, di protezione (beh, si capisce, è un poeta...)? Quanto poi ai chiarimenti che questo signore o signora dovrebbe apportare su qualsiasi questione, se qualcuno conosce l'opinione, tutt'altro che isolata, di una premiata rappresentante della categoria, Wislawa Szymborska: il poeta è uno che dice *non so*, si chiede stupefatto: ma allora perché lo chiamano? D'accordo, viviamo in un'epoca, grazie a Dio, spaesata, senza frontiere di tempo e di spazio, dove ogni cosa

sfuma in un'altra e spetta al singolo dar senso, e valore, alle parole e anche ai fatti: ma qualche indicazione vorrei che fosse data, una bussola, un Nord, una lontanissima Stella Polare. La soluzione c'è, mi sembra, e lapalissiana: ogni volta che si nomina un poeta fuori del suo naturale habitat, che sono le sue poesie, bisognerebbe far seguire il nome della citazione di uno o più dei suoi versi, scelti a piacimento di colui che lo nomina, e variati il più possibile se il poeta è più volte richiesto di pareri. La prima conseguenza sarebbe la rassicurazione dell'uditorio: è veramente un poeta, la notizia è stata controllata alla fonte. Ma ce ne sarebbero altre: aumentereb-

be la circolazione delle poesie, e potrebbero accadere, tra lettori e poete, incontri certamente innocui se non addirittura (non si sa mai) proficui. Il risultato sicuro, il più immediato, sarebbe quello di orientare il pubblico sul parere che sta per ricevere. Forse il parere di Eugenio Montale virgola poeta due punti «Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo» va valutato diversamente da quello di Giuseppe Ungaretti virgola poeta due punti «Quando trovo / in questo mio silenzio / una parola / scavata è nella mia vita / come un abisso».

Mi fermo per decenza: lo scherzo è spudorato. Ma vedete, certe strambere vengono in mente per contrasto. In contrasto con l'uso dell'appellativo «poeta» di giorno, sta succedendo di notte una cosa incredibile. Se avete una radio accanto al letto, e non dormite, e capitate sulla lunghezza d'onda giusta, potete sentire una voce che legge l'Eneide verso dopo verso, in italiano, ma anche in latino proprio al momento opportuno. È la per me magica lettura di Vittorio Sermoniti, registrata al Teatro Bibiena di Mantova e trasmessa da RadioTre intorno alla mezzanotte. Io qua e là l'ho ascoltata, e m'è venuto in mente che un poeta ci comunica meglio il suo *parere* se glielo lasciamo dire a *modo suo*.

